



INDICE DI FIDUCIA SUGLI INVESTIMENTI IN INNOVAZIONE TECNOLOGICA

La misura della propensione agli investimenti in innovazione tecnologica

I M R

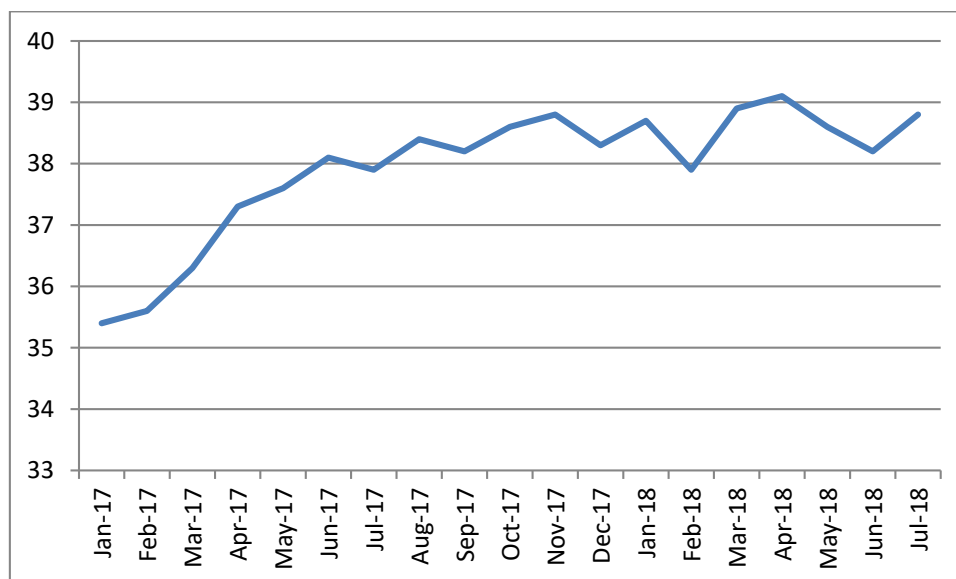
IFIIT MONTHLY REPORT Nr. 129

INDICE IFIIT DEL MESE

LUGLIO 2018

Numero di sintesi:

38,80



“L’impresa è per eccellenza il luogo dell’innovazione e dello sviluppo”

- Joseph A. Schumpeter-

I DATI DEL MESE

Quadro di sintesi dei dati rilevati nel mese

- Risale l'Indice Ifiit, che si porta a ridosso dei 39 punti, confermando il trend di tenuta di medio periodo.
 - Gli industriali italiani sono convinti che la ripresa economica in atto, sebbene contrassegnata da tentennamenti e contrasti, possa comunque garantire un aumento del Pil nel 2018 superiore all'1 – 1,2%.
 - Il settore delle macchine utensili e della meccanica fine, su cui si reggono le sorti di importanti filiere, non sembrano essere al momento coinvolte nella guerra commerciale che contrappone gli Stati Uniti alla Cina e all'Europa.
 - Un altro comparto che non manifesta una riduzione della propensione ad investire in ricerca e sviluppo, oltre che in miglioramenti del processo produttivo, è quella della farmaceutica e delle biotecnologie, che si confermano ai massimi livelli proprio in questo periodo.
 - Discrete attenzioni verso l'innovazione mostrano anche i comparti energetico e finanziario, mentre i livelli più bassi di fiducia si manifestano ancora nel commercio al dettaglio e nell'edilizia, che non sono confortati da una solida ripresa dei consumi interni.
 - In generale la platea degli intervistati vive un clima di attesa per comprendere le impostazioni del nuovo governo in materia fiscale e in politica economica.
 - Confermato il trend di una maggiore sensibilità del nostro sistema produttivo ai processi di internazionalizzazione, anche se resta evidente la problematicità del ricorso al credito, soprattutto per le piccole e le microimprese.
 - Il Nord del Paese si conferma nel suo complesso ai vertici della propensione ad investire in innovazione. In recupero il Meridione, in calo il Centro.
-

*

Aggiornamenti sul quadro 2018 per l'economia italiana *

Il 2018 dell'economia italiana è iniziato in frenata e i primi indicatori relativi al secondo trimestre confermano un quadro di crescita a ritmi moderati, insufficienti per realizzare le stime di sviluppo dell'ultimo Def. La decelerazione d'inizio anno è in linea con le tendenze degli altri paesi europei ed è riconducibile ad alcuni elementi che hanno indebolito l'intero quadro dell'eurozona: le tensioni finanziarie a inizio anno, l'aumento dell'incertezza per le imprese multinazionali, legato alle guerre tariffarie; l'aumento del prezzo del petrolio.

Da alcune settimane, con la flessione della borsa e l'allargamento dello spread, alla frenata contribuiscono ampiamente anche i fattori domestici. Le aspettative sono state guidate dalla stipula del "contratto" di Governo, con l'annuncio di misure a forte impatto sulle finanze pubbliche. I rischi che le tensioni sui rendimenti del debito si acuissero hanno spinto il Ministro Tria ad anticipare un deciso cambio di rotta rispetto agli annunci delle settimane precedenti.

Al momento però gli effetti sulle attese dei mercati paiono modesti, segno che le dichiarazioni non sono bastate a migliorare le aspettative. Gli spread restano alti e la borsa italiana si è disallineata dagli altri mercati europei: si sono determinate condizioni che scoraggiano gli investimenti in Italia, e che potrebbero produrre un peggioramento delle condizioni creditizie nei prossimi mesi.

I mercati attendono di vedere le carte, prima di cambiare la scommessa, e questo avverrà solo con la prossima legge di Stabilità. Di fatto, la comunicazione al mercato nei primi giorni del nuovo Governo è stata gestita male: si sono indotte aspettative sfavorevoli, che poi è l'esatto contrario di quanto un programma di politica economica dovrebbe ambire a ottenere.

2018: una partenza deludente per l'intera eurozona

Il 2018 è un anno particolare per la congiuntura europea. Nel primo trimestre è emersa una frenata che ha interessato anche il nostro paese. Nel complesso comunque la crescita italiana a inizio anno non è andata peggio degli altri maggiori paesi (+0.3 per cento sul trimestre precedente, come

Francia e Germania). La performance dell'economia italiana dei mesi passati, pur in decelerazione, non rivela, quindi, tratti di debolezza specifici. Le spiegazioni della frenata della congiuntura europea sono riconducibili al mutamento del clima sui mercati finanziari, a seguito delle tensioni innescatesi per effetto della normalizzazione della politica monetaria Usa; all'incertezza sulle prospettive delle imprese multinazionali, data la possibilità di una serie di misure di aumento delle tariffe in risposta alle misure protezionistiche del Governo americano, situazione aggravatasi negli ultimi mesi; ai rincari del prezzo del petrolio, anche questi intensificatisi recentemente dopo la disdetta da parte degli Usa dell'accordo sul nucleare iracheno.

Il quadro si sta quindi complicando, soprattutto per le discontinuità innescate dalla politica economica americana. Sebbene il corollario delle politiche Usa sia rappresentato da un dollaro che si sta rafforzando (e potrebbe continuare in tale direzione se venissero confermate le politiche annunciate), e da una domanda americana nel complesso vivace, non è detto che il resto del mondo vada incontro a una fase positiva.

La Bce nella recente revisione delle previsioni per l'area euro ha tenuto conto dell'avvio incerto dell'anno, e rivisto le stime di crescita per quest'anno al 2.1 per cento, tre decimi in meno di quanto indicato nelle previsioni formulate a marzo scorso; tenendo conto degli effetti del diversi scenario per il prezzo del petrolio, e in parte per il tasso di cambio dell'euro, la previsione d'inflazione è stata rivista al rialzo di tre decimi, dall'1.4 all'1.7 per cento (è rimasta però invariata, all'1.1 per cento, la stima per l'indicatore di core inflation, calcolato escludendo l'energia e il fresco alimentare). Nonostante la revisione al ribasso delle stime per l'anno in corso, non ha subito modifiche di rilievo lo scenario per il prossimo anno; un'ipotesi questa che sarà tutta da verificare con il passare dei mesi, ma che nel frattempo ha potuto supportare l'annuncio di un inizio entro fine anno del processo di uscita dal Qe, sebbene per eventuali aumenti dei tassi d'interesse occorrerà attendere il 2019 inoltrato.

In questo contesto, si complica anche lo scenario per l'economia italiana, che ha vissuto una fase di ripresa basata fundamentalmente sul traino della domanda estera, e che appare quindi relativamente vulnerabile rispetto a un contesto internazionale che potrebbe risultare meno favorevole. I rischi sono legati soprattutto alla possibilità di una fase di decelerazione dei paesi dell'eurozona che si protrae nei prossimi trimestri.

Meno export e molte scorte a inizio anno

Non a caso, prendendo in esame i dati del primo trimestre del 2018, la componente della domanda che ha guidato la decelerazione della crescita italiana sono state le esportazioni, che hanno registrato una brusca contrazione, interrompendo la fase di crescita a ritmi vivaci che aveva caratterizzato tutto il 2017. La caduta d'inizio anno non è stata peraltro seguita da un rapido recupero; i dati Istat sugli scambi commerciali nel mese di aprile hanno difatti mostrato una relativa stabilità delle esportazioni, in prossimità dei livelli dei primi mesi dell'anno.

Secondo la contabilità nazionale, nel primo trimestre la caduta delle esportazioni in volume ha superato quella delle importazioni. Il contributo delle esportazione nette alla crescita del Pil è stato di segno negativo e pari a -0.4 per cento. La variazione del Pil è quindi spiegata integralmente dal contributo di segno ampiamente positivo (+0.7 per cento) della domanda interna. Anche da questo punto di vista il risultato non è particolarmente lusinghiero: secondo le stime Istat il trimestre è stato difatti caratterizzato da un significativo contributo positivo delle scorte alla variazione del Pil. Al netto delle scorte (variabile la cui stima è comunque frequentemente soggetta a revisioni), la domanda interna registra una variazione nulla.

La crescita della domanda interna sarebbe stata penalizzata a inizio anno soprattutto dalla contrazione degli investimenti in macchinari. Si tratta di un andamento, analogo a quello già osservato a inizio 2017, riconducibile alla concentrazione di consegne nei trimestri passati, con l'obiettivo di contabilizzare l'investimento sull'anno fiscale precedente. Gli investimenti in costruzioni hanno invece mostrato una variazione nulla.

I flussi turistici non sono solo verso l'Italia

La nota positiva dell'inizio del 2018 sarebbe rappresentata dal risveglio dei consumi, con un aumento sul trimestre precedente dello 0.4 per cento. L'impatto di tale aumento sulla crescita del Pil è comunque contenuto, visto che a inizio anno si sarebbe verificata secondo i dati dell'Istat anche una accelerazione dei flussi turistici in uscita mentre, dopo un lungo periodo di espansione, la spesa degli stranieri in Italia avrebbe subito una frenata. Nel complesso, ne deriva che la crescita dei consumi degli italiani si è tradotta in una misura significativa in acquisti all'estero. La crescita dei consumi interni si arresta difatti a uno 0.3 per cento scarso (0.26), con

una composizione dell'incremento del tutto peculiare, visto che aumentano praticamente soltanto i semidurevoli, ovvero quei beni, come ad esempio l'abbigliamento, che stanno ricevendo una spinta propulsiva dalle vendite su Amazon. In effetti, potremmo dire che il dato del primo trimestre dell'anno è paradigmatico della trasformazione più volte discussa in passato, per cui l'innovazione di processo nelle fasi a valle delle filiere sta portando a economie di costo che stanno a loro volta modificando la struttura dei consumi delle famiglie.

D'altra parte, al di là di questi spunti di accelerazione su specifiche voci di spesa, il ciclo dei consumi del 2018 pare ancora ben poca cosa; soprattutto il ciclo dell'auto, che ha fatto da volano alla crescita della domanda nel 2015 e nel 2016, sembra essersi definitivamente spento.

Inflazione bassa

I cambiamenti nelle fasi a valle delle filiere che stanno guidando i mutamenti nella struttura dei consumi sono gli stessi che contribuiscono a tenere bassa l'inflazione. A questi fenomeni, che operano su scala internazionale, si aggiunge in Italia l'effetto della debolezza peculiare del mercato del lavoro e la fase di protratta stagnazione salariale. Anche i dati di contabilità nazionale relativi al primo trimestre hanno confermato una fase di inflazione modesta, con un profilo che ha riflesso principalmente l'andamento dei prezzi delle importazioni, a fronte di una crescita del deflatore del Pil che nel trimestre è risultata di segno addirittura negativo.

I dati più recenti sull'inflazione relativi ai mesi di aprile e maggio hanno risentito dei recenti rincari del prezzo del petrolio. Nonostante queste spinte esterne l'inflazione ha continuato a mantenersi comunque su valori bassi: a maggio l'inflazione complessiva si posizionava all'1 per cento, mentre l'inflazione core, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, si mantiene allo 0.8 per cento.

Crescita modesta anche nel secondo trimestre

Dal punto di vista della composizione settoriale, la battuta d'arresto ha interessato soprattutto l'industria, coerentemente con il fatto che export, investimenti in macchinari e consumi di durevoli sono andati tutti male. Dopo la battuta d'arresto del primo trimestre, le prime indicazioni sul secondo non sono positive. In particolare, i dati sulla produzione

industriale di aprile hanno evidenziato un nuovo ripiegamento, che non lascia ben sperare sul risultato dell'intero trimestre. Peraltro, tale andamento è in linea con quello evidenziato dalla produzione dell'intera area euro. I dati di produzione industriale riferiti ai primi quattro mesi dell'anno mostrano nel complesso un livello in linea con i valori medi del periodo settembre-dicembre 2017. La frenata è diffusa alla maggior parte dei settori produttivi; spicca soprattutto l'interruzione del ciclo dei mezzi di trasporto, in linea con le tendenze dei consumi sopra descritte.

In positivo resta il trend di sostenuta crescita della farmaceutica, e risaltano i segnali di risveglio del tessile-abbigliamento, in linea con l'evoluzione della domanda di semi-durevoli da parte delle famiglie. Nel complesso, alla stagnazione nella produzione della prima parte dell'anno non paiono seguire indicazioni più positive per i mesi centrali del 2018. I dati sull'andamento degli ordinativi negli ultimi mesi hanno evidenziato un arretramento, tanto con riferimento alla componente della domanda interna che riguardo a quella estera. La frenata d'inizio anno è peraltro confermata anche dagli indicatori del clima di fiducia delle imprese, che anticipano una situazione di crescita a ritmi contenuti anche nel corso dei trimestri centrali dell'anno.

La decelerazione della crescita osservata nei trimestri passati, e le indicazioni di relativa debolezza sull'inizio del terzo trimestre condizionano naturalmente i risultati medi attesi per l'intero 2018. Sulla base degli andamenti osservati sino al primo trimestre dell'anno, si stima una crescita "acquisita" (cioè quella che si verificherebbe se nel corso del resto dell'anno il Pil presentasse variazioni nulle) pari allo 0.8 per cento, due decimi circa in meno di quanto nello stesso trimestre era stato acquisito l'anno scorso. Per conseguire un incremento del Pil dell'1.5 per cento dovremmo quindi realizzare un'accelerazione della crescita, circostanza che al momento non sembra probabile. Innanzitutto perché i dati di produzione di aprile, come abbiamo visto, anticipano un andamento nel secondo trimestre dell'anno non particolarmente positivo; e in secondo luogo perché sulla base degli indicatori congiunturali, anche le tendenze dei mesi successivi sono orientate verso una fase di crescita moderata. Per queste ragioni, ci sembra difficile si possa andare oltre l'incremento del Pil dell'1.2 per cento, che avevamo indicato nella nostra ultima previsione di aprile scorso.

Replicando lo stesso tipo di analisi per i prezzi, osserviamo ad oggi una variazione acquisita del deflatore del Pil dello 0.5 per cento; a partire da

tale dato, possiamo concludere che difficilmente la variazione in media d'anno andrà molto oltre l'1 per cento. Cumulando l'incremento atteso del Pil reale e quello del rispettivo deflatore, dai dati disponibili si può anticipare che la variazione del Pil nominale nel 2018 non sarà distante dal 2 per cento. Si tratta di un incremento che appare relativamente più contenuto rispetto alle indicazioni dell'ultimo Documento di economia e finanza, che incorporava una variazione del Pil reale dell'1.5 per cento, e una crescita del deflatore dell'1.3 per cento, con un incremento del Pil nominale conseguentemente poco inferiore al 3 per cento.

Rischio Italia e effetti sulla crescita

L'interpretazione della decelerazione osservata nel corso della prima parte dell'anno, e la relativa moderazione dei tassi di crescita dei mesi successivi, è riconducibile a fattori di natura internazionale. Difatti, come abbiamo visto, una decelerazione è in corso anche nelle altre economie dell'area euro. A queste tendenze si sovrappongono poi alcuni elementi specifici del quadro macroeconomico italiano. In particolare, sono note le vicende che a fine maggio hanno portato prima alla stipula del cosiddetto "contratto" di Governo con l'annuncio di misure a forte impatto sul bilancio pubblico e alla enunciazione di posizioni antieuropeiste fra cui l'organizzazione del cosiddetto "piano B" in previsione di un'uscita dell'Italia dalla moneta unica. Questo tipo di posizioni ha portato i mercati a una diversa valutazione del rischio paese, con una correzione della borsa italiana e un aumento repentino dello spread sui rendimenti dei titoli di Stato.

La prima fase dell'azione di Governo ha evidentemente sortito effetti sfavorevoli. I rischi non sono trascurabili: l'irrigidimento delle condizioni finanziarie interne può difatti provocare in tempi rapidi effetti negativi sulla domanda interna. Il canale principale è relativo alle perdite sopportate dalle banche italiane che detengono tali titoli, da cui può seguire una minore disponibilità di credito al settore privato. Non a caso il Ministro dell'economia è intervenuto, attraverso una intervista al Corriere della Sera, prendendo le distanze dalle linee di politica economica del "contratto"; significativo anche il fatto che nell'elenco dei sottosegretari non siano comparsi gli esponenti delle posizioni anti-euro.

D'atra parte, questi segnali non sembrano avere rasserenato molto i mercati, come si osserva sulla base della modesta riduzione dello spread.

E' probabile che una relativa cautela degli investitori prevarrà almeno sino all'autunno quando, con la Legge di Stabilità, sarà più chiaro il quadro delle misure che il nuovo Governo intende adottare effettivamente. Questo punto è rilevante, perché vuol dire che sull'andamento dell'economia nei prossimi mesi peserà il peggioramento delle condizioni finanziarie innescatosi a partire da fine maggio.

Un aspetto che non sempre emerge con chiarezza nel dibattito italiano è che gli effetti sulla domanda che derivano da variazioni dei tassi d'interesse sono molto diversi a seconda delle caratteristiche della risalita dei tassi. Ad esempio, un aumento dei tassi che riflette attese di maggiore crescita dell'economia corrisponde in genere a un orientamento positivo delle aspettative dei mercati e a condizioni creditizie favorevoli; una situazione molto peggiore si verifica invece quando i tassi aumentano per effetto del deterioramento della percezione del grado di rischio degli investimenti. Quando vale questa seconda situazione, gli effetti sulle variabili reali possono anche rivelarsi rilevanti. Da questo punto di vista lo spread, in quanto espressione della probabilità di default del paese, andrebbe considerato alla stregua di un bene pubblico: quando aumenta stiamo peggio tutti. Anche di ciò dovrebbe preoccuparsi un Governo. *
Estratto da bollettino mensile di ref – www.refricerche.it nr 12 del 2018

*

Le vere mire degli Usa sulla Cina

Carlo Pelanda *

La guerra commerciale tra America e Cina avrà un esito destabilizzante per il mercato globale? L'ipotesi di chi scrive è che il motivo di questo specifico conflitto è la volontà americana di depotenziare la Cina più che il riequilibrio commerciale, pur tema reale. Scenario: è iniziato il confronto tra i due poteri per l'egemonia mondiale e questo terminerà solo quando uno dei due sarà sconfitto, come nella guerra tra Roma e Cartagine.

L'OBIETTIVO DELLA STRATEGIA USA

Nessuno dei due, tuttavia, vuole una destabilizzazione totale del sistema globale ed è probabile che vi saranno limitazioni temporanee del conflitto e cooperazioni settoriali entro lo stesso. L'obiettivo più urgente della strategia statunitense è rallentare lo sviluppo tecnologico della Cina

costringendo le aziende più avanzate (per lo più non cinesi) ad abbandonarla, riducendone lo sviluppo del know how. Alcuni ritengono che Trump non abbia una strategia e che il conflitto si basi su umori contingenti ed esigenze mediatiche. Forse, ma in realtà una strategia c'è.

LE MIRE DELLA CINA

Fu elaborata fin dalla metà degli anni '90 dall'apparato imperiale statunitense. In quegli anni, chi scrive, dirigeva ricerche di scenario per il Centro militare di studi strategici della Difesa italiana che aveva un accordo di collaborazione con l'ufficio scenari (Net Assessment) del Pentagono. Questo avvertì la politica che nel 2024 la Cina avrebbe raggiunto una capacità economica, tecnologica e militare tale da sfidare la superiorità statunitense e suggerì azioni preventive. Clinton non le seguì. Bush le seguì poco perché aveva bisogno della Cina per le priorità in Afghanistan e Iraq.

CHE COSA HA FATTO OBAMA

Dal 2013 Obama tentò un contenimento geo-economico dell'espansione cinese, ma senza incidere la costruzione della tecnopotenza. Ora Trump ha deciso di limitarla sostanzialmente. Tale strategia non è un ghiribizzo né cambierà dopo il mandato di Trump stesso. Nel medio termine, appunto, ciò non destabilizzerà totalmente il sistema globale, se Xi Jinping non sarà defenestrato dai militari che vorranno reagire in modo più forte alla pressione americana come scusa per riprendersi i privilegi corruttivi che Xi stesso ha tolto loro.

IL DESTINO DELLA CINA

Ma nel lungo termine uno dei due imploderà, probabilmente la Cina, e ciò pone il problema di creare un prestatore mondiale di ultima istanza per sostenere la megaturbolenza conseguente. Prima di ciò, però, bisogna capire se la «cavalleria numidica» si schiererà con Roma o Cartagine, determinando la vittoria dell'uno o dell'altro. L'Ue è tale cavalleria? No, è la Russia. Questa consapevolezza sarà rilevante nell'incontro tra Trump e Putin.

- *Articolo tratto da Start Magazine, luglio 2018.*

LA GUERRA HIGH-TECH TRA USA E CINA

DA TEMPO CINA E STATI UNITI STANNO GIOCANDO UNA PARTITA MOLTO AGGRESSIVA SUL VERSANTE TECH, SIA PER SUPPORTARE LE PROPRIE AZIENDE, SIA PER PROTEGGERSI DALLE MINACCE ALLA SICUREZZA NAZIONALE

DI FRANCESCO NICODEMO*

Recentemente, negli Stati Uniti, la Commissione Federale delle Comunicazioni ha votato all'unanimità un piano che impedisce, agli operatori delle telecomunicazioni sovvenzionati a livello federale, di utilizzare fornitori ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale americana.

La decisione ha come obiettivo diretto Huawei che produce apparecchiature di rete per telecomunicazioni e smartphone, e il suo principale rivale cinese, ZTE, cui il governo ha inteso mandare un chiaro messaggio di sfiducia. Il giorno prima, Washington aveva vietato a ZTE di usare componenti fabbricati negli Stati Uniti.

Siamo di fronte a una vera e propria guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti per la supremazia high-tech. Huawei nell'ultimo decennio ha provato a invadere il mercato americano con le sue apparecchiature. Nel 2018 è stata lanciata una nuova linea di smartphone, ma quando AT&T si è piegata alle indicazioni governative sul tema della sicurezza federale, l'accordo per vendere i dispositivi di produzione cinese è sfumato.

Come scrivono Raymond Zhong, Paul Mozur e Jack Nicas sul NYT: "Huawei ha ricominciato ad occuparsi del governo negli Stati Uniti – leggi: lobbying – e la settimana scorsa ha deciso di fare tagli al personale impiegato negli Usa".

Da tempo Cina e Stati Uniti stanno giocando una partita molto aggressiva sul versante tech, sia per supportare le proprie aziende, sia per proteggersi dalle minacce alla sicurezza nazionale. Le ultime mosse contro Huawei e ZTE potrebbero portare aziende come Apple e Qualcomm a ritrovarsi nel bel mezzo del fuoco incrociato, situazione dalla quale avrebbero molto da perdere. Apple, ad esempio, in Cina Taiwan e Hong Kong, ha totalizzato nel 2017 46,5 miliardi di dollari di vendite dei suoi prodotti: circa il 20 per cento delle sue vendite totali.

Continua il Nyt: "Per ZTE, le sanzioni di questa settimana sono un incubo che diventa realtà. Gli smartphone e le apparecchiature di rete dell'azienda si affidano a microchip e software americani, il che significa che potrebbe

dover ridisegnare fino al 90% della sua linea di prodotti. ZTE e Google, che fornisce il sistema operativo Android ai telefoni della compagnia cinese, sono preoccupati che il divieto possa impedire a ZTE di ottenere in licenza il software”.

Sul Corriere della Sera del 18 Aprile, Giulia Cimpanelli aveva descritto gli interessi di ZTE nel mercato italiano, il secondo in Europa dopo la Germania: “un investimento di 3 miliardi di euro nei prossimi sei anni, ha assunto oltre 600 risorse nel 2017 e ha vinto la commessa da quasi un miliardo di euro per il 5G di Wind Tre, per la quale sta collaborando con Openfiber. ZTE è stata la prima a realizzare test sperimentali in Cina su una velocità di traffico dati superiore a un gigabit al secondo”.

Adesso la domanda da porsi è questa: che effetti avrà sul nostro Paese la guerra commerciale tra Cina e Usa? E soprattutto come impatterà tutto questo in Europa dove, con grande fatica, la Commissione europea sta lavorando alla definizione del mercato unico digitale?

- *Articolo tratto da FOR Magazine, luglio 2018*

*



- **Ifiit è un marchio registrato a livello comunitario**
- **IMR – IfiitMonthly Report è coperto da Copyright dal 2007**

Ifiit è l'Indice di Fiducia sugli investimenti in innovazione tecnologica, accreditato presso il Ministero dello sviluppo economico e l'Agenzia dell'Innovazione.

IfiitMonthly Report è una sintesi di un'attività di ricerca sulla fiducia in investimenti tecnologici che mensilmente viene effettuata su un campione qualificato dell'economia italiana.

Lo staff di Ifiit, un network di ricercatori volontari, si avvale di un **Focus Group**, costituito in prevalenza da operatori qualificati e da esperti accademici, per l'interpretazione dei dati e delle tendenze. Per le sue caratteristiche di indice di fiducia, Ifiit si presta ad essere consultato anche come strumento previsionale dei cicli economici.

Ifiit Montly Report nr 129 – Luglio 2018 a cura di Paolo Gila

*
